

Il nome di Roma: note a Festo p. 328 L.

di Settimio Lanciotti

Nella voce dedicata a *Roma*, la più ampia tra quelle conservate, pur se frammentaria nella parte finale, Festo dà notizia di un buon numero di racconti, provenienti tutti da ambienti di cultura greca, circa le vicende e i personaggi coinvolti nell'origine della città e nella sua denominazione¹. In due di essi – attribuiti, rispettivamente, ad un *historiae Cumanae compositor* e ad Agatocle – il testo soffre di alcuni guasti, già segnalati nell'edizione di Lindsay (Lipsiae 1913; l'edizione successiva, in *Glossaria Latina*, IV, Paris 1930, p. 372, non reca ripensamenti), che riporto qui di seguito per la parte che interessa:

Antigonus, Italicae
historiae scribtor, ait, Rhomum quendam nomine,
Iove conceptum, urbem condidisse in Palatio
5 Romaeque ei dedisse nomen ... historiae Cumanae
compositor, Athenis quosdam profectos Sicyonem

5 romae eique *F spat. 3 litt. F* ('cecus' in marg.) <Hyperochus> *Mue.*
6 sicyonem *F.*

* *Presentato dall'Istituto di Civiltà antiche.*

¹ Si tratta, com'è noto, di un testo importante per la conoscenza delle diverse tradizioni al riguardo, e l'argomento è tale che sulle singole testimonianze e sui rapporti tra di esse o con altre di diversa origine si è accumulata una bibliografia consistente: vd. W. A. Schröder, *M. Porcius Cato, Das erste Buch der Origines*, Ausgabe und Erklärung der Fragmente von W. A. Sch. (Beitr. z. klass. Philol., 41), Meisenheim am Glan 1971, p. 57 ss.

Thespi[ad]asque; ex quibus porro civitatibus, ob inopiam
domiciliorum, compluris profectos in exteris regio-
nes, delatos in Italiam, eosque multo errore nomi-
10 natos Aborigines; quorum subiecti qui fuerint †cae-
ximparum† viri, unicarumque virium imperio mon-
tem Palatium, in quo frequentissimi consederint,
appellavisse a viribus regentis Valentiam: quod no-
15 men adventu Euandri Aeneaque in Italiam cum magna
Graece loquentium copia interpretatum, dici coeptum Rho-
men. Agathocles, Cyzicinarum rerum conscribtor, ait,
vaticinio Heleni impulsus Aenean, Italiam petivisse
portantem suam secum neptem, Ascani filiam, nomine
20 Rhomen, eamque, ut Italia sint Phryges potiti et [h]is
regionibus maxime, quae nunc sunt vicinae Urbi,
prima<m> omnium consecrasset in Palatio Fidei templum;
in quo monte postea cum conderetur urbs, visam
esse iustam vocabuli Romae †nomen† causam eam quae priore,
unde ea locum dedicavisset Fidei. Ait quidem Aga-
25 thocles conplures esse auctores, qui dicant eqs.

10 Aberrigines Scal. 10-11 Caci improbi viri Niebuhr. 15 (et 19)
rhomen (en per compend.) F. 20 maximę (i. e. -mae) F. 21 prima
F. 23 nomen (en per compend.; vix nomine) F: del. Mue. 23-24
prior eundem locum Scal.

Il suggerimento di Müller circa il nome, *Hyperochus*, da in-
serire al r. 5 prima di *historiae Cumanae compositor*², nello

² S. Pompei Festi *de verborum significatione quae supersunt cum Pauli epi-
tome*, emend. et ann. a C. O. M., Lipsiae 1839, p. 267, dove però, diversamente
da quanto l'apparato di Lindsay indurrebbe a credere (come mi fa notare M.
De Nonno, cui devo anche altri suggerimenti ed utili obiezioni), Müller si limita
soltanto ad identificare l'*historiae Cumanae compositor* con Ὑπερόχος ap-
punto, sulla scorta di Ateneo 12, 37 p. 528de e Pausania 10, 12, 8, ma senza
suggerirne minimamente l'integrazione nel testo, nel quale infatti non compa-
re alcun segno di lacuna: della coppia di segnali adoperata qui e altrove nel
Farnesiano (vd. ancora l'app. di Lindsay al r. 5 e qui sotto n. 3) lo studioso
non fa menzione né *ad loc.* né in *praefatio*, p. IV s., da cui si evince, per altro,
che egli non aveva visto direttamente il codice. In ogni caso, l'intuizione di
Müller, poi utilizzata al meglio da Lindsay, ha riscosso il pieno consenso di F.
Jacoby, «RE» IX c. 321, *FGrHist*, 576 F 3, che di Iperoco traccia tuttavia un
profilo necessariamente assai vago (intr. a 576): «alles zeigt dass der autor ei-
ne gewisse kenntnis der lateinischen sprache hat, und dass das buch für das
römische publikum, und dann frühestens im 3. jhdt, ehe durch die römische

spazio, cioè, lasciato dal copista per segnalare che il modello in quel punto appariva illeggibile³, sembra proprio azzeccato. Ma si dovrà anche aggiungere che quasi a ridosso di tale lacuna deve essere caduta anche un'altra parola corrispondente ad un *verbum dicendi* – per es. *ait* – postulata da elementari esigenze sintattiche. Negli altri nove racconti presenti nella parte con-

dichtung' und geschichtsschreibung die gründungsgeschichte eine in der hauptsache feste form erhalten hatte, aber vielleicht viel später geschrieben ist». Il «viel später» viene chiarito nel commento ad F 3, dove sulla scorta di Dionigi, *ant. Rom.* 1, 11, 1, che testimonia la dipendenza di Catone ed altri storici romani da miti greci in merito alla provenienza genericamente greca degli Aborigeni, si aggiunge: «wenn man das scharf nehmen darf, gehört H. frühestens in Augusteische zeit; und wenn Festus hier etwa aus einem modernen buch einen zusatz zu Verrius Flaccus gemacht hat, können wir bis ins 2. jhdt heruntergehen, in dem dann Pausanias und Athenaios selbst H. eingesehen haben». Non saprei dire quanto il passo di Dionigi autorizzi una datazione piuttosto tarda (ripresa per altro da Schröder, *M. Porcius Cato*, p. 105), e avrei qualche dubbio sulla possibilità che il racconto di Iperoco sia aggiunta di Festo.

³ Allo spazio vuoto nel testo si aggiunge anche, in questo ed in altri casi, la nota 'cecus' apposta nel margine, già segnalata da Lindsay in apparato. La necessità di un avvertimento esplicito si comprende assai bene: gli spazi vuoti nel testo tendono a restringersi da una copia all'altra, fino a scomparire del tutto. Resta però che la forma adottata (più dotta, sembrerebbe, dei consueti *deficit*, *deest*, *vacat* o simili) avrebbe richiesto una attenzione maggiore di quella, pur meritoria, riservata dalle scarse parole di E. Thewrewk von Ponor in *Codex Festi Farnesianus XLII tabulis expressus*, consilio et impensis Acad. Litt. Hung. ed. Ae. Th. d. P., Budapestini 1893, p. iv c. 4: «'cecus' vox interdum ab ipso librario in margine ascripta spectat ad lacunas propter scripturam archetypi evanidam relictas». Nella *praefatio* all'edizione teubneriana, Lindsay si limita a citare testualmente le parole di Thewrewk insieme all'elenco delle occorrenze (p. X), che risulta, per altro, largamente incompleto: M. De Nonno, che ha gentilmente controllato l'occorrenza in questione (qu. XIII, c. 4, r. 26: assente dall'elenco di Thewrewk e pressoché invisibile nel microfilm a mia disposizione) sull'edizione fotografica citata qui sopra, disponibile presso la Biblioteca Vaticana, ha rilevato l'esistenza di altri quattro casi: XII 17, 8 (= 290, 28 L.), XIII 29, 14 (= 372, 26 L.), XV 1, 17 (= 439, 17 L.), 24, 3 (= 474, 15 L.), registrati comunque da Lindsay in apparato *ad loc.*, tranne il penultimo. E non è da escludere che un'autopsia del codice (almeno per il IX fascicolo, ridotto in condizioni disastrose) consenta di individuare altre occorrenze. In ogni caso, l'annotazione, interessante in sé e forse tale da favorire qualche progresso nella conoscenza della tradizione a monte del Farnesiano e dell'ambiente in cui questo fu allestito, suscita questioni specifiche, sulle quali è mia intenzione ritornare in altra sede.

servata della glossa, ogni volta che Festo cita un *auctor* facendo poi seguire la sua versione dei fatti, questa è sempre introdotta, appunto, da un *verbum dicendi* o simili. Si può anzi notare che mentre nelle ultime tre occorrenze (p. 329 L.) vengono usati tre verbi diversi (*Caltinus... arbitratur*, *Lembos... existimat*, *Galitas scribit*, nell'ordine), nella prima parte della glossa ricorre sempre e soltanto *ait*. Inoltre, le singole testimonianze – e ciò vale anche per quelle in cui figurano gli altri verbi ricordati qui sopra – obbediscono ad uno schema sostanzialmente fisso: nome dell'*auctor* (eventualmente seguito dal nome dell'opera o da un'apposizione equivalente), *verbum dicendi*, oggettiva/e⁴. Due sole le eccezioni, che tuttavia, motivate da particolari circostanze, non sono tali da compromettere la validità dello schema. La prima si registra proprio all'esordio della glossa (*Romam appellatam esse Cephalon Gergithius (qui de adventu Aeneae in Italiam videtur conscribisse) ait ab homine quodam comite Aeneae eqs.*), dove l'anticipazione dell'oggettiva è stata imposta dalla coincidenza del soggetto di questa con il lemma stesso. L'altra invece cade al termine del brano riprodotto qui sopra (r. 24 sg.): *ait quidem Agathocles eqs.*; si noti, tuttavia, che tale segmento, in cui le posizioni di verbo e soggetto appaiono rovesciate rispetto alla norma, non costituisce formalmente l'inizio di una nuova testimonianza, ma è soltanto un prolungamento della precedente, reso opportuno, agli occhi di Festo, dal fatto che Agatocle aveva a sua volta raccolto (e forse discusso) un altro racconto della vicenda, meritevole anch'esso di essere ricordato. Tale racconto, tuttavia, proprio perché non autonomo ma interno e subordinato alla testimonianza in corso, non può tollerare una giustapposizione meccanica al dettato precedente, come accade in tutti gli altri casi, là dove cioè al termine di una testimonianza Festo deve introdurre un nuovo *auctor* del tutto autonomo da ciò che precede. Di qui l'opportunità, questa volta, di un raccordo tenuemente avversativo, *quidem*, che unendosi all'altrettanto occasionale anticipazione di *ait*, realizza la particolare giunzione che la circostanza richiede.

Per concludere: la testimonianza di cui ci stiamo occupando esige anche la presenza esplicita di un *verbum dicendi*; tale ver-

⁴ Vd., per es., p. 326 L.: *Apollodorus in Euxenide ait eqs.*; *Alcimus ait eqs.*; p. 329 L.: *Caltinus, Agatoclis Siculi qui res gestas conscribit, arbitratur eqs.*

bo dovrà essere ravvisato in *ait*, che è l'unico ricorrente in un ampio contesto a monte e a valle della testimonianza stessa; esso infine, stando alla fissità dello schema adottato da Festo, dovrà collocarsi al termine dell'apposizione e prima dell'oggettiva, vale a dire tra *compositor* e *Athenis*: dove, tra l'altro, la caduta di *ait*, già facile in sè, potrebbe essere stata favorita anche dal successivo *ath*-.

Veniamo ora ai rigli 10-11 e al misterioso †*caeximparum*† che rende malcerto un passaggio importante nella vicenda di quegli Aborigeni cui toccherà di fondare *Valentia*. Ad un controllo effettuato sul microfilm tale lettura si è rivelata per altro assai dubbia: sarei piuttosto per *caexunparum*, dato che la prima asta parrebbe unirsi alla seconda in basso, così come la quarta alla terza in alto. Anche la successiva *-r-* lascia un poco interdetti, diversa com'è dalle altre, decisamente inclinate a destra e tendenti a scendere sotto il rigo, che sono un tratto tipico di F e della 'romanesca' in genere⁵. Si tratta, ovviamente, di minuzie che non toccano la sostanza del problema: al più, considerando anche il *cae-* iniziale (con la presenza di un dittongo invece dell'usuale *-e-* cedigliata⁶, adottata per es. anche nella scritturazione di *eneē*, che ricorre più volte nella glossa), e il *-rū* finale in luogo della consueta abbreviazione *Ꝛ*, se ne può ricavare l'impressione che *caexunparum* – se di questo veramente si tratta – sia il risultato di un'esecuzione 'rallentata', quasi che il copista, faticando a decifrare il dettato del modello, ne avesse riprodotto iconicamente i segni mano a mano che li riconosceva, o credeva di riconoscerli. Comunque sia, la proposta di Niebuhr, *Caci improbi*, ritenuta da Müller, e poi da Lindsay, la migliore tra quelle disponibili (delle altre ci occuperemo tra breve), sembra urtare contro difficoltà notevoli, soprattutto sul piano del senso⁷. Anche a non voler restare troppo sorpresi da un Caco finalmente autonomo dall'ingombrante Ercole (del

⁵ Vd. già E. A. Lowe, *The Naples Manuscript of Festus; its Home and Date*, «Berl. Philol. Woch.» 29 (1911), c. 917 (ora in *Palaeographical Papers*, Oxford 1972, I, p. 66 s.); Paola Supino Martini, *Roma e l'area grafica romanesca (secoli X-XII)*, Alessandria 1987, pp. 36 e 130 n.79.

⁶ Cfr. Thewrewk, *Codex Festi*, p. iv c. 1.

⁷ Sotto il profilo paleografico il tentativo sembra plausibile nella prima parte, un po' meno nella seconda, dove un fraintendimento di *-bi* avrebbe dato origine a *-rum*.

quale egli è in fin dei conti la 'spalla' in tutte le varianti del mito)⁸, resta che nella sequenza ipotizzata, *quorum subiecti qui fuerint Caci improbi viri unicarumque virium imperio*, la menzione delle *unicae vires* appare mal connessa a quanto precede. Ci attenderemmo infatti che il genitivo di qualità si unisse ad *improbi viri* non mediante una congiunzione piattamente copulativa come *-que*, ma piuttosto con un nesso di natura avversativa: una vigoria eccezionale, diversamente da un'indole malvagia, non è cosa di cui vergognarsi, tanto meno poi nel contesto specifico dove si dice che il nome della nuova città, *Valentia*, trae origine, appunto, *a viribus regentis*⁹. Quest'ultimo tratto, inoltre, autorizza, a mio parere, una seconda e più insidiosa obiezione alla proposta di Niebuhr. Tra i dieci racconti elencati da Festo, questo di Iperoco si segnala comunque per una singolarità: invece di far derivare il nome della città da quello di un personaggio coinvolto nella vicenda (come accade in ben otto casi), esso lo pone in esplicita relazione soltanto con una certa caratteristica fisica del protagonista, comunque egli si chiami. Viene quindi da chiedersi: se la vicenda, questa volta, è tutta orientata nel senso delle *vires* di colui che per primo esercita il potere, che bisogno c'è di menzionarne il nome, di introdurre, cioè, un tratto inutile nella circostanza, ed anzi contraddittorio, perché implicherebbe l'intervento, poi disatteso, del modello 'nome dell'eroe=nome della città'? Mi parrebbe insomma che

⁸ Cfr. la voce *Hercules* curata da R. Peter in W. H. Roscher, *Ausführliches Lexikon der griechischen und römischen Mythologie*, Leipzig 1886, I 2, c. 2270 ss. e la successiva messa a punto di G. Wissowa, in *RE*, III, c. 1165 ss. Si consideri, inoltre, che la connessione di un personaggio votato alla sconfitta, qual è Caco, con un tema così delicato come l'origine della città, già poco plausibile in una fonte magnogreca interessata al pubblico romano (tanto più se tarda: vd. sopra n. 2), stonerebbe comunque in Festo, la cui suscettibilità in questioni del genere è ben testimoniata dalla glossa immediatamente precedente, dedicata a Romolo: p. 326 L. *Romulum quidam <a> fico Ruminali, ali quod lupae ruma nutritus est, appellatum esse ineptissime dixerunt. Quem credibile est a virium magnitudine, item fratrem eius appellatos.*

⁹ E non trascurerei il fatto che il verbo *regere*, come pure i suoi corradicali, esprimono una nozione di per sé positiva che mal si accosta ad un personaggio presentato un attimo prima come *improbus* (o *importunus*, come suggerisce L. Havet, *Notes critiques sur le texte de Festus*, Paris 1914, p. 34): tanto più che una locuzione quale *a viribus ipsius* sarebbe stata comunque soddisfacente.

proprio l'assenza di tale modello nel racconto di Iperoco debba indurci a postulare un eroe fondatore anonimo, proprio come accade nel racconto, per certi versi analogo, di *Cephalon Gergithius*, posto in testa alla glossa: *Romam appellatam esse Cephalon Gergithius (qui de adventu Aeneae in Italiam videtur conscribisse) ait ab homine quodam comite Aeneae. eum enim occupato monte, qui nunc Palatinus dicitur, urbem condidisse, atque eam Rhomen nominasse*. La tipologia del racconto è ancor più 'povera' rispetto ad Iperoco, perché manca in esso qualsiasi cenno alle motivazioni del nome che l'eroe fondatore impone alla città. Resta, comunque, che se il nome della città non deriva da quello del protagonista, questi può rimanere del tutto anonimo.

Per sanare *caexunparum* occorrerà allora rinunciare a Caco, o ad altri personaggi meno imbarazzanti, e percorrere una via diversa. Tra i tentativi ricordati da Müller nella sua edizione ce n'è uno, *Cacoxenidarum iuri vicinarumque urbium*, formulato da Giuseppe Scaligero, che merita di essere ripreso, non tanto per la plausibilità dell'insieme, assai scarsa¹⁰, ma per l'intuizione relativa a *iuri*, suggerita ovviamente dalla facilità dello scambio *iu-lui-*: una correzione minima, che, già da sola, è in grado di restituire al contesto, come vedremo tra poco, una coerente struttura narrativa e di senso. Il gruppo di persone che danno origine alla vicenda, appaiono provviste, all'inizio, di una precisa identità culturale e di un obiettivo altrettanto certo: si

¹⁰ Anche le argomentazioni del grande erudito, che riprendo dal II tomo del *Corpus Grammaticorum Latinorum Veterum*, curato da Fr. Lindemann (Lipsiae 1832, p. 633), suscitano qualche perplessità: «*Caeximparum* et reliqua monstra verborum haec scripturae vestigia praeferunt: *Eosque a multo errore nominatos Aberrigines* [vd. più avanti n. 13]; *quorum subiecti qui fuerint Cae* Xinidarum iuri vicinarumque urbium imperio* etc. Quae vera est lectio, si illud *Cae* nidarum* (sic!) prorsus integrum esset, ut aliqua parte contaminatum est. Erat enim tale quid *Cacoxenidarum*; aut nescio quid simile. Nam ut etiam ex aliis scriptoribus novimus, qui dicti sunt Aborigines, eorum alii Cumas, alii alias urbes condiderunt in Italia, proinde ut non omnes simul sub uno duce ibant, sed unaquaeque pars suum ducem habuit, cum in multas partes distracti essent. Cuius simile de Gotthis proditum est». E già Dacier (*ibid.* p. 634) se ne dichiarava insoddisfatto: «*Haec Scaliger. Sed nescio unde ille to Cacoxenidarum, monstrum enim verbi Cacoxenidae omnibusque opinor ignotum, quare aliud quaerendum est*».

tratta di Ateniesi che intendono trasferirsi a Sicione e Tespia. Qui giunti, molti di essi si vedono costretti ad intraprendere ulteriori viaggi, questa volta verso regioni lontane ed ignote¹¹. Il gruppo originario comincia dunque a sfaldarsi, e alla perdita di compattezza, già non indifferente di per sé anche sul piano culturale, si accompagna una partenza verso l'ignoto, segno anch'essa di un più sensibile straniamento dalla cultura di origine. In Italia essi giungono per caso: vi sono stati spinti (*delatos*)¹² nel corso di un peregrinare disordinato e inconsapevole che ne ha fatto degli sbandati, ormai dimentichi del proprio passato e del vivere civile¹³. Il *multus error* ha avuto su di loro gli stessi effetti che Polibio, all'inizio di quella sezione che va

¹¹ Così tradurrei, nella circostanza, in *exterarum regiones*, rendendo espliciti i due tratti che concorrono alla nozione di *extra*: ciò che è completamente esterno è anche lontano e dunque ignoto.

¹² La scelta di *deferri*, già notevole in sé, acquista ancor più peso nel confronto con i verbi presenti in quei racconti nei quali la migrazione, nella maggior parte dei casi soltanto presupposta, viene esplicitamente considerata: *Aenean Italiam petivisse* (p. 328, 17 L.); *quendam nomine Rhomum venisse in Italiam* (p. 328, 27 L.). Vero è che nel racconto di *Lembos Heraclides* si dice che *revertentibus ab Ilio Achivis, quosdam (quendam F) tempestate deiectos in Italiae regiones secutos Tiberis decursum pervenisse, ubi nunc sit Roma* eqs. (p. 329, 6 L.); ma il contesto è affatto diverso da quello degli Aborigeni, perchè il gruppo di Achei deviato dalla tempesta non smarrisce la propria identità: nell'attesa di poter riprendere il viaggio verso casa, esso si muove compatto alla ricerca di una sede provvisoria, che poi diverrà definitiva per l'intervento di un fatto fortuito, l'incendio delle navi ad opera delle prigioniere troiane.

¹³ Gli stessi tratti, o quasi, gli Aborigeni mostrano in Dionigi d'Alicarnasso, *ant. Rom.*, I, 10, 2-3, dove si dice anche che essi avrebbero mutato il loro nome in *Aberrigines*, suggerendo così allo Scaligero (vd. sopra n. 10) l'opportunità di correggere in tal senso *Aborigines* di Festo. Ma la forma *Aberrigines*, quale esplicita derivazione da *error* (che sarebbe, comunque, una «interpretazione maligna» secondo F. Della Corte, *L'idea della preistoria in Varrone*, in «Atti del Congr. internaz. di studi varroniani» I, Rieti 1976, p. 114), poteva apparire necessaria – mi fa osservare M. Bettini – in ambienti di cultura greca, non certo ad eruditi romani, per i quali *Aborigines* poteva ben ricondursi ad una oscillazione *erolorro*, analoga a quelle di *vertolvorto*, *verrolvorro*, *veto/voto*, *vellvoto* (e vd. anche in Paul. Fest. *velites/volantes* e *helustholus* alle pp., rispettivamente, 26 L. e 89 L.). Del resto *Aborigines* mi pare sufficientemente garantito da Paul. Fest. p. 17 L.: *Aborigines appellati sunt, quod errantes convenirent in agrum, qui nunc est populi Romani. Fuit enim gens antiquissima Italiae*. Sulle spiegazioni antiche del termine informa bene Schröder, *M. Porcius Cato*, p. 105 ss., che raccoglie e discute anche le opinioni degli studiosi moderni.

sotto il nome di ἀνακύκλωσις (6, 5, 4), attribuisce alle grandi calamità naturali che, accanendosi su intere popolazioni, cancellano ogni forma di civiltà, lasciando poi gli sparuti superstiti in una condizione primordiale. Tuttavia, aggiunge lo storico, «quando poi dai semi superstiti col passare del tempo risorgono gli uomini e, come fanno gli altri animali, si riuniscono in società (ciò accade naturalmente, poiché l'impulso a riunirsi viene agli esseri della stessa stirpe dalla loro debolezza) è inevitabile che chi si distingue per forza fisica e per ardimento, prevalga e domini; dobbiamo ritenere che ciò sia un fatto istintivo, poiché vediamo che anche presso gli animali irragionevoli predominano evidentemente i più forti [...]. In modo simile è organizzata alle sue origini la vita degli uomini, che come gli animali si raccolgono e seguono i più validi e potenti: la forza segna il limite del dominio di questi, che si può chiamare monarchia. Quando poi col passare del tempo sorgono negli aggregati così costruiti la socievolezza e la confidenza, ha origine il regno ed allora per la prima volta gli uomini imparano a distinguere il bene, il giusto e i loro contrari»¹⁴.

Tornando ora alla vicenda narrata da Iperoco e riassunta da Festo, l'*imperium unicarum virium*, vale dire «il dominio di una forza straordinaria»¹⁵, sembra ricalcare assai da vicino il para-

¹⁴ Pol. 6, 5, 6 ss.: όταν ἐκ τῶν περιλειφθέντων οἶον εἰ σπερμάτων αὐθις αὐξηθῆ ἄν χρόνῳ πλῆθος ἀνθρώπων, τότε δήπου, καθάπερ ἐπὶ τῶν ἄλλων ζώων, καὶ ἐπὶ τούτων συναθροισμένων – ὅπερ εἰκός, καὶ τούτους εἰς τὸ ὁμόφυλον συναγελάζεσθαι διὰ τὴν τῆς φύσεως ἀσθένειαν – ἀνάγκη τὸν τῆ σωματικῆ ῥώμῃ καὶ τῆ ψυχικῆ τόλμῃ διαφέροντα, τοῦτον ἡγεῖσθαι καὶ κρατεῖν, καθάπερ καὶ ἐπὶ τῶν ἄλλων γενῶν ἀδοξοποιήτων ζώων θεωρούμενον τοῦτο χρὴ φύσεως ἔργον ἀληθινώτατον νομίζειν, παρ' οἷς ὁμολογουμένως τοὺς ἰσχυροτάτους δρῶμεν ἡγουμένους [...]. τὰς μὲν οὖν ἀρχὰς εἰκός τοιούτους εἶναι καὶ τοὺς τῶν ἀνθρώπων βίους, ζῶηδὸν συναθροισμένων καὶ τοῖς ἀλκιμωτάτοις καὶ δυναμικωτάτοις ἐπομένων οἷς ὄρος μὲν ἐστὶ τῆς ἀρχῆς ἰσχύς, ὄνομα δ' ἂν εἴποι τις μοναρχίαν. ἐπειδὴν δὲ τοῖς συστήμασι διὰ τὸν χρόνον ὑπογένηται συντροφία καὶ συνήθεια, τοῦτ' ἀρχὴ βασιλείας φύεται, καὶ τότε πρώτως ἔννοια γίνεται τοῦ καλοῦ καὶ δικαίου τοῖς ἀνθρώποις, ὁμοίως δὲ καὶ τῶν ἐναντίων τούτοις. La traduzione riportata nel testo è presa da Polibio, *Storie*, II, trad. e note di C. Schick, Milano 1970, p. 95.

¹⁵ Anche in una interpretazione leggermente diversa, «il dominio di una forza sola, unica», tale forza finirebbe coll'apparire, implicitamente, straordinaria. Nell'un caso come nell'altro la metonimia coglie subito il tratto essenziale dell'individuo che si impone sugli altri e prepara il terreno per le successive *vires regentis*, che a loro volta eliminano quel tanto di genericità insito nell'enunciato iniziale (di per sé *unicarum virium* potrebbe riferirsi anche ad

digma enunciato da Polibio, nel quale è inevitabilmente il più forte e coraggioso a coalizzare intorno a sé un certo numero di individui, dando così origine ad una primordiale forma di comunità. La somiglianza si fa ancora più stretta se si pensa che Polibio nel delineare il suo μόναρχος aveva in mente anch'egli, con ogni probabilità, il fondatore di una città sul Palatino: non anonimo, come in Iperoco, ma dotato di un nome ben noto e di ascendenza divina, Romolo. Narrandone la storia nel *de re publica* (2,4) per bocca di Scipione Emiliano, le cui riflessioni sulla migliore forma di governo devono molto a Polibio (ricordato anche per nome a proposito di Numa), Cicerone racconta infatti che *ut adoleverit et corporis viribus et animi ferocitate tantum ceteris prestitisse, ut omnes qui tum eos agros ubi hodie est haec urbs incolebant, aequo animo illi libenterque parerent. quorum copiis cum se duces praebuisset* eqs.¹⁶ Posto che il modo in cui Cicerone descrive l'affermarsi di Romolo risalga sostanzialmente a Polibio, si dovrà pensare lo stesso anche per Iperoco? Probabilmente no. Non fosse altro per il fatto che quest'ultimo fa agire il suo 'Romolo' in epoca assai più antica, l'arrivo degli Aborigeni, rispetto a quella, presumibilmente Albana, considerata da Polibio. Inoltre, proprio l'idea di correggere il tradito *viri in iuri*, riprendendo in parte, come si diceva, una proposta dello Scaligero, divaricherebbe ulteriormente i due testi. In Polibio è soltanto l'istinto naturale a spingere gli uomini a sottomettersi al più forte: un istinto per altro assai 'limitato' (διὰ τὴν τῆς φύσεως ἀσθένειαν) che li pone sullo stesso piano degli altri animali, il cui esempio viene infatti richiamato più volte. Non sembra quindi esserci spazio nell'ambito della μόναρχία

un soggetto collettivo, come, per es., un gruppo di guerrieri o un'assemblea di *patres*): insomma, le due espressioni si completano a vicenda, delineando l'immagine di «un uomo solo dotato di forze eccezionali».

¹⁶ Sulla probabile ascendenza polibiana vd. già F. W. Walbank, *A historical Commentary on Polybius*, I, Oxford 1970, p. 652, che ricorda anche Liv. I, 4, 9 *hinc robore corporibus animisque sumpto*: qui la relazione con l'acquisto della supremazia (da parte dei gemelli, questa volta) non è così esplicita, ma d'altro canto il contesto sottolinea più volte, diversamente che in Cicerone, la 'marginalità' dell'ambiente in cui essi si muovono (*iam non feras tantum subsistere et in latrones praeda onustos impetus facere pastoribusque rapta dividere*). Sui rapporti tra le successive argomentazioni di Scipione e il pensiero di Polibio vd. ancora Walbank, p. 663 ss.

polibiana per una nozione quale quella espressa da *ius*; tanto è vero che l'insorgere e l'affermarsi di valori morali e civili – che per un Romano potevano appunto tradursi nel concetto di *ius* – viene esplicitamente attribuita dallo storico ad una fase ben distinta dalla prima, la βασιλεία, in cui però il primato della forza non ha più alcuna funzione. A questo punto, anzi, l'idea di correggere *viri* in *iuri* cadrebbe sul nascere: più che divaricare due testi riconosciuti fin qui profondamente simili, essa apparirebbe semplicemente fuori posto. A meno di pensare che particolari esigenze narrative abbiano indotto Iperoco ad annullare la distanza esistente nel paradigma polibiano tra μοναρχία e βασιλεία per farle coincidere in una κτίσις totale e definitiva. È una prospettiva, questa, da non trascurare, anche in considerazione del fatto che i due testi posti a confronto obbediscono ad esigenze diverse¹⁷. E poi lo stesso Polibio parrebbe autorizzarla in qualche misura, quando, nel brano successivo (6, 6), illustra le modalità secondo le quali la μοναρχία assume man mano i tratti della βασιλεία. La contrapposizione tra le due appare ora un po' meno netta di quanto si volesse in precedenza: da un

¹⁷ Nell'*excursus* di Polibio il modello in questione – vale a dire una certa idea della nascita della vita associata – viene proposto direttamente, nella sua configurazione più astratta e senza mediazioni di alcun genere, quale segmento iniziale di una rappresentazione paradigmatica della storia, che pretende da un lato di individuare un più ricco ventaglio delle forme di governo possibili, spesso oscurato dalla terminologia tradizionale, e di mostrare, dall'altro, la 'necessità' dell'incessante trascolorare dell'una nell'altra. Naturale, quindi, che nel mettere in relazione la nascita della cultura col prevalere di uno solo, lo storico si preoccupi di metterne in evidenza il carattere ancora ferino in opposizione a quello etico della βασιλεία, verso la quale la primitiva μοναρχία, sostanziosamente man mano di valori sociali è pur destinata ad evolvere. A tale netta distinzione, e alle esigenze teoriche che essa soddisfa, poteva tuttavia restare indifferente chi, come Iperoco, si proponeva soltanto di narrare (per sommi capi, è da presumere, essendo egli autore non di una storia di Roma, ma di Κυμαία) le vicende concrete che portarono alla fondazione di quella particolare città: vicende che potevano ben organizzarsi secondo un modello, per così dire, più compatto ed essenziale, in cui cioè μοναρχία e βασιλεία tendevano a coincidere. Senza contare, inoltre, che un ulteriore 'schacciamento' potrebbe essersi prodotto nel momento in cui Festo è intervenuto a riassumere, forse anche romanizzandolo, il racconto originale. Ma, come vedremo tra poco, sull'attendibilità di *iuri* si può argomentare altrimenti e con risultati più persuasivi.

lato il mutarsi dell'una nell'altra appare di fatto possibile già nell'ambito di una sola generazione, e, dall'altro, la natura umana si rivela ora ben più ricca di quella animale cui era stata paragonata¹⁸. Ciò nonostante, la posizione di Polibio è ancora abbastanza lontana da quella espressa, per esempio, nel *de re publica*, sempre tramite l'Emiliano: 1, 39 *eius autem prima causa coeundi est non tam imbecillitas quam naturalis quaedam hominum quasi congregatio; non est enim singulare nec solivagum genus hoc* eqs. La ἀσθένεια τῆς φύσεως non viene negata del tutto, ma su di essa prevale comunque un altro tratto, peculiare della natura umana, la quale non è più riducibile, come lo stesso Polibio di fatto poi ammetteva, a quella del restante mondo animale¹⁹. Non solo: all'istinto naturale dell'uomo si deve, per Cicerone, anche l'origine dello *ius*, che in un passo del *de inventione* viene schematizzata mediante l'opportuna combinazione, diremmo noi, di diacronia e sincronia: 2, 65 *ius ex quibus rebus constet, considerandum est. initium ergo eius ab natura ductum videtur; quaedam autem ex utilitatis ratione aut perspicua nobis aut obscura in consuetudinem venisse; post autem adprobata quaedam a consuetudine aut vero utilia visa legibus esse firmata; ac naturae quidem ius esse, quod nobis non opinio, sed quaedam innata vis adferat, ut religionem, pietatem, gratiam, vindicationem, observantiam, veritatem. religionem eam, quae in metu et caerimonia deorum sit, appellant; pietatem, quae erga patriam aut parentes aut alios sanguine coniunctos officium conservare moneat* eqs²⁰.

Dunque, è possibile che il modello della 'supremazia del più forte', mediante il quale gli antichi spiegavano l'insorgere della cultura, potesse assumere configurazioni diverse: accanto a quella più schematica e radicale, trasmessaci da Polibio, potevano apparirne altre in certo modo attenuate, secondo che l'istinto naturale dell'uomo, per es., venisse considerato alla stre-

¹⁸ 6, 6, 4 τοῦ γὰρ γένους τῶν ἀνθρώπων ταύτη διαφέροντος τῶν ἄλλων ζώων, ἢ μόνοις αὐτοῖς μέτεστι νοῦ καὶ λογισμοῦ κτλ.

¹⁹ Vd. già Walbank, *Commentary*, p. 651.

²⁰ Le stesse considerazioni vengono riproposte, pressocché *ad verbum*, in 2, 160 s. a proposito della *iustitia*. Nella partizione seguita dalla *Rhetorica ad Herennium* allo *ius naturae* viene attribuito un ambito analogo, ma più limitato: 2, 13, 19 *natura ius est quod cognationis aut pietatis causa observatur, quo iure parentes a liberis et a parentibus liberi coluntur*.

gua di quello animale, o lo si pensasse invece già portatore dei semi della cultura, quale appunto lo *ius*. Si tratta, come afferma Cicerone, di uno *ius* embrionale, che si esprime in forme assai limitate e ancora ben lontane da quell'insieme di consuetudini e di norme che regolano la vita di una società matura: uno *ius* che può trovar posto in Iperoco-Festo per segnalare, insieme all'*imperium unicarum virium*, il momento in cui gli Aborigeni si riscattano da una condizione selvatica facendo un passo decisivo verso la cultura. Del resto, ad evitare il rischio che *iuri* possa essere inteso nella sua accezione più ampia, certo improponibile, può provvedere, appunto, la parola precedente, *caexunparum* o *caeximparum*, che ancora attende di essere sanata. Che essa sia dovuta a cattiva lettura di un genitivo plurale dipendente da *iuri*, diviene a questo punto assai probabile per via del parallelismo che verrebbe così ad istituirsi con *unicarumque virium imperio*. A me sembra che *caerimoniarum* sia con ogni probabilità ciò che stiamo cercando: si tratta infatti di una parola paleograficamente vicina al testo trådito; che ricorre altre volte in Festo²¹; che forma con *iuri* una *iunctura* già attestata altrove²²; che può, infine, grazie anche alla frequente relazione con pratiche religiose di sapore arcaico²³, orientare *iuri* nel senso illustrato da Cicerone per il diritto naturale. L'osservanza di pratiche rituali comuni (così intenderei l'espressione), oltre ad apparire con funzione analoga in un altro racconto accolto da Festo nella stessa voce²⁴, è compatibile, come si è

²¹ Oltre alle due voci, conservate soltanto dall'*Epitome*, in cui essa ricorre come lemma (p. 38 L. *caerimoniarum causam alii ab oppido Caere dictam existimant; alii a caritate dictas iudicant*; p. 62 L. *denariae caerimoniae dicebantur et tricenariae, quibus sacra adituris decem continuis diebus, vel triginta certis quibusdam rebus carendum erat*), si registrano almeno un paio di occorrenze: p. 146, 4 L. e 298, 15 L.

²² Cfr. Cic. *dom.* 31: *proinde quasi [...] alio modo sit constituturus aut de religione pontifex aut de re publica civis quam eum aut caerimoniarum ius aut civitatis salus coegerit*. Ma si considerino anche *iuncturae* quali *leges caerimoniarum*, attestata in Apul. *apol.* 25, *ius religionum* (Cic. *dom.* 4; *leg.* 2, 42; *Verr.* 2, 4, 101), *ius sacrorum* (Cic. *dom.* 40): per una rassegna più ampia vd. *ThLL*, VII 2, c. 683.

²³ A *caerimoniae* si accompagnano spesso aggettivi e sostantivi che rinviavano ad origini remote: vd. *ThLL*, III, c. 100.

²⁴ Mi riferisco al racconto di Agatocle (contenuto nel brano riportato in apertura ai rr. 16 ss.), nel quale la consacrazione del tempio alla *Fides* non

visto, con il paradigma imperniato sulla 'supremazia del più forte' e può anche valere – qualora Iperoco si fosse ispirato al Romolo della tradizione vulgata – come una sorta di legittimazione rituale dell'*imperium* acquisito dall'eroe grazie all'ardimento e alla prestantza fisica²⁵. Insomma, la sequenza *quorum subiecti qui fuerint caerimoniarum iuri unicarumque virium imperio* («e quelli tra loro che si erano assoggettati all'osservanza di pratiche rituali comuni e alla supremazia di un'unica straordinaria forza») è da un lato plausibile in sé, perché riassume in maniera esemplare la 'mutazione' subita dagli Aborigeni, mentre, dall'altro, innesca egregiamente, in quanto priva di indicazioni onomastiche, l'altra e più importante funzione delle *vires*, quella di dare il nome alla città, 'possibile' soltanto se esse risultano appartenere ad un eroe senza nome²⁶.

fonda, di per sé, una comunità, che appare già esistente, ma serve tuttavia a conferirle un ultimo essenziale tratto, la scelta di una sede finalmente stabile.

²⁵ Nel passo del *de re publica* ricordato poco fa (2, 4) l'eccellenza fisica e morale di Romolo è il presupposto di una supremazia garantita anche dal consenso di coloro che vi si sottomettono: *ut omnes [...] aequo animo illi libenterque parerent* (vd. già Walbank, *Commentary*, p. 652). La contestualità dei due fattori (eccellenza e consenso), che implica già una *facies* della *monarchia* più temperata rispetto a quella polibiana, si traduce subito dopo in una sorta di abilitazione a fondare una nuova città, sotto la garanzia dagli *auspicia* (che non determinano qui la scelta tra i due fratelli, dal momento che Remo, menzionato fuggacemente all'inizio della vicenda, è scomparso per tempo dal racconto): *2,5 qua gloria parta urbem auspicato condere et firmare dicitur primum cogitavisse rem publicam*. Il riassunto di Festo potrebbe alludere ad una situazione analoga, con il *caerimoniarum ius* menzionato immediatamente, prima dell'*imperium unicarum virium* per lasciare a queste il rilievo che il contesto successivo necessariamente richiede.

²⁶ La coerenza interna del testo così emendato, che a me sembra già decisiva, trova una parziale ma significativa conferma in un passo del *bellum Catilinae* in cui Sallustio, accennando rapidamente alla più antica storia di Roma, chiama anch'egli in causa gli Aborigeni (6, 1): *urbem Romam, sicuti ego accepi, condidere atque habuere initio Troiani, qui Aenea duce profugi sedibus incertis vagabantur, et cum his Aborigines, genus hominum agreste, sine legibus, sine imperio, liberum atque solutum*. K. Wretska (C. Sallustius Crispus, *de Catilinae coniuratione*, kommentiert v. K. W., Heidelberg 1976, p. 147 sg.) sottolinea che «agrestis [...] hat nie pejorativen Untersinn (bäurisch = tölpelhaft u. a.), vielmehr heisst es immer 'landbewohnend'; [...] So wird auch hier der Sinn sein: 'verstreut auf dem Lande wohnend', d. h. ohne den Besitz der Stadtkultur». Ma forse occorrerà aggiungere il tratto del «selvatico», avvicinando la nozione

Un paio di osservazioni, infine, circa la prima parte del racconto di Agatocle, immediatamente successivo a quello di Iperoco (rr. 16-24). Lo scrupolo di Lindsay a proposito di *nomen* di r. 23, mi pare immotivato: nell'ambito della glossa, *nomen* ricorre più volte, sempre abbreviato allo stesso modo, *nom̄*. Del resto, anche con *nomine* la sostanza del problema non muta: il chiasmo realizzato da *iustam vocabuli Romae causam* non ammette intrusioni di sorta; bisognerà quindi rassegnarsi a considerare *nomen* annotazione marginale, suscitata forse proprio da una sequenza insolitamente ricercata, anche per un uso appena più 'difficile' di *causa*²⁷. O, forse, *nomen* è stato volutamente aggiunto da qualcuno che, non comprendendo, giustamente, il testo da *eam* in poi, ne è stato indotto a legare *causam* al pronome, omettendo però di correggere *iustam* in *iustum*. Un intervento inutile e per giunta maldestro, ma comprensibile nelle sue motivazioni: nonostante il silenzio di Lindsay, il segmento successivo a *causam* sembra proprio scombinato e la correzione, semplice ed elegante, suggerita da Scaligero meriterebbe di essere accolta senz'altro nel testo²⁸.

a quella di ἄγχιος. In ogni caso, l'alterità degli Aborigeni, che non costituiscono un popolo, bensì soltanto un *genus hominum*, risiede appunto nell'assenza presso di essi delle *leges* (che, riferite ad un'epoca così remota, saranno da intendere in senso assai generico) e dell'*imperium*: ed è proprio l'apparire di questi due tratti a segnare, in Iperoco-Festo, la nascita della comunità che darà origine a Roma.

²⁷ Un uso analogo di *causa* si registra più avanti, immediatamente a monte del guasto prodotto dal fuoco (p. 329 L.): *Galitas scribit, cum post obitum Aeneae imperium Italiae pervenisset ad Latinum, Telemachi Circaeque filium, isque ex Rhome suscepisset filios, Rhomum Romulumque, urbi conditae in Palatio causam fuisse appellandae potissimum Rhom<...>*.

²⁸ Il ritocco, appena sensibile, darebbe al testo un andamento analogo a quello di p. 329, 12 ss.: *atque ab ea necessitate ibi manendi urbem conditam ab is, et potissimum eius nomine eam appellatam, a cuius consilio eas sedes sibi firmavissent*.